

Mercato

LA RIVOLTA CONTRO GLI ABITI USATI



Prima i vestiti africani

Alcuni paesi dell'Africa orientale, Rwanda e Kenya su tutti, si battono per bandire l'importazione che soffoca le produzioni locali. Basta sudditanza, il motto. Ma gli Stati Uniti non ci stanno e minacciano ritorsioni.

di **Antonella Sinopoli**

S ECONDO LE NAZIONI UNITE, L'80% DEGLI AFRICANI VESTE ABITI DI SECONDA MANO DI FATTURA OCCIDENTALE. Perché questo? Tre le possibili risposte: tutto ciò che è occidentale è giudicato migliore; costano meno di quelli locali e tradizionali (sembra assurdo, ma è così); sono stati praticamente imposti dal mercato nel corso degli anni. Tutto questo potrebbe finire. O forse no.

Parliamo di abiti di seconda mano - ma anche di scarpe, cinture, mutandine, canottiere, borse - che arrivano ogni anno, milioni di tonnellate l'anno, nei paesi africani per essere rivenduti nei mercati o anche (quelli di qualità migliore) nei negozi. È un mercato miliardario per i grandi fornitori e le imprese coinvolti in questo

Business

QUELLO DEGLI ABITI USATI È UN MERCATO REDDITIZIO PER IL MONDO OCCIDENTALE.



Secondo un recente studio, nel 2015 è arrivata in Africa merce per 151 milioni di dollari. I primi quattro paesi di esportazione sono Usa, Regno Unito, Germania e Cina.



commercio. Ma ci guadagnano anche i piccoli rivenditori e persino gli acquirenti.

Uno studio commissionato da Consumer Unity & Trust Society (Cuts) International, e pubblicato lo scorso anno, ha cercato di mettere ordine in questo lucrativo, quanto contestato, mercato. E lo ha fatto anche spinto dalla presa di posizione di alcuni leader africani, che stanno discutendo, e in alcuni casi hanno già attuato, limiti e divieti di importazione. Non a caso il rapporto si concentra proprio sui paesi dell'Africa orientale, dove è in corso da anni un dibattito serrato per bloccare, o almeno limitare, questo commercio. Commercio che, in ogni caso, interessa tutta l'area subsahariana.

La filiera

La catena della merce usata comincia quando ciascuno di noi se ne sbarazza offrendola a onlus, ong, associazioni varie che devono poi occuparsi della distribuzione ai bisognosi, a cominciare dai propri paesi. Ma persino Oxfam, Salvation Army e altri tra i maggiori collettori, destinano solo una piccola parte di materiale all'interno delle nazioni. Il grosso viene inviato all'estero. E da lì "si perde" nei gangli del commercio locale e nei mercati. Ci sono, poi, vere e proprie imprese, come l'americana Smart, che da decenni si occupano di riciclo, rimessa in vita e diffusione di materiale usato. Compresso in balle, viene spedito in grandi container. Secondo alcune inchieste giornalistiche, mettere insieme una balla da una tonnellata può valere dai 200 ai 400 euro, la spedizione può costare tra i mille e i 1500 euro a tonnellata.

Ma quanto materiale arriva nei paesi africani? Secondo lo studio a cui accennavamo - *L'impatto di abiti e scarpe di seconda mano nell'Africa orientale* - solo in questa regione, nel 2015, è arrivata merce per un valore pari a 151 milioni di dollari. I primi quattro paesi di esportazione sono Usa (19,5%), Regno Unito (13,3%), Germania (11,5%), Cina (7,9%). L'Italia è al nono posto, con il 3,6%. Va ricordato che questo tipo di commercio non avviene solo nei grandi numeri e con le grandi balle stipate di vestiti. Un volume d'affari meno sostanzioso riguarda piccoli commercianti e persone della diaspora, che quando tornano a casa per brevi periodi portano con sé pacchi e valigie piene di abiti e scarpe di seconda mano, che non sono però destinate solo ai regali a parenti e amici. ▶



COSA PREVEDE L'AGOA

UN ACCORDO CHE FAVORISCE SOLO WASHINGTON

È in corso in questi ultimi mesi una sorta di braccio di ferro tra Davide e Golia, dove quest'ultimo è rappresentato dagli Usa e dove i Davide sono una serie di paesi africani che hanno alzato la testa provocando una sorta di ritorsione da parte degli Stati Uniti. Il presidente Trump sta infatti rivalutando la posizione di Uganda, Rwanda e Tanzania all'interno dell'Agoa (African Growth and Opportunity Act). L'Agoa è un accordo di libero scambio tra gli Usa e 39 nazioni dell'Africa subsahariana. L'obiettivo è di favorire la crescita delle economie africane grazie al mercato nordamericano. Eppure, ci sono vari motivi per pensare che in realtà Washington utilizzi l'accordo anche per "controllare" quelli che dovrebbero essere degli alleati economici. Tanto per fare un esempio, il presidente americano si riserva il diritto di rivalutare ogni anno l'ammissibilità dei paesi nell'accordo. Alcuni sono già stati rimossi e si rischia che lo saranno anche altri. Altro esempio: ci sono paesi, come il Benin che non hanno esportato quasi nulla, ma nel contempo hanno importato circa 600 milioni di beni statunitensi, affossando l'economia locale. Ancora, paesi come Angola, Nigeria, Botswana hanno esportato circa il 100% solo di prodotti petroliferi o minerali.



80%

DEGLI AFRICANI VESTE ABITI DI SECONDA MANO DI FATTURA OCCIDENTALE

2,50

DOLLARI AL CHILO. LA TARIFFA DI IMPORTAZIONE DI ABITI USATI IMPOSTA DAL RWANDA



**Agoa**

È UN ACCORDO DI LIBERO
SCAMBIO TRA GLI USA
E 39 PAESI SUBSAHARIANI.

**CONTROLLO SULLA FILIERA****MARCHIO ETICO EUROPEO SUI VESTITI USATI**

Si chiama SOLID'R il primo marchio etico europeo di garanzia sulla filiera del recupero e della commercializzazione dei vestiti usati. A promuoverlo è una rete di cooperative e imprese sociali radunate all'interno di TESS (Textile with Ethical Sustainability and Solidarity), il gruppo europeo di interesse economico costituito nel 2016 dai principali operatori no-profit impegnati in questo particolare mercato. «Oggi i vestiti usati sono diventati una risorsa da accaparrare a tutti gli effetti e i grandi gruppi internazionali si stanno iniziando a muovere. Per questo è necessario che le piccole realtà come le nostre facciano rete per promuovere un approccio solidale ed etico», spiega William Wauters alla guida di TESS e presidente di Terre, impresa sociale belga arrivata a lavorare 22 mila tonnellate di indumenti all'anno. Ad oggi fanno parte di questa rete il Consorzio farsi prossimo legato alla Caritas ambrosiana (Italia), Terre ASBL (Belgio), Oxfam Solidarité (Belgio), Ebs Le Relais-est (Francia), emanazione della rete Emmaus, e Formació I Treball promosso dalla Caritas di Barcellona (Spagna), per un totale di oltre 50mila tonnellate di rifiuti tessili trattati ogni anno. Una cifra importante e in crescita costante, ma che rappresenta davvero una piccola nicchia se confrontata con i 4 milioni di tonnellate di vestiti usati commercializzati ogni anno nel mondo. L'obiettivo del gruppo è sviluppare la filiera etica e solidale non solo nella raccolta – in Italia secondo quanto riferito da Carmine Guanci di Consorzio Prossimo tra il 20 e il 25% dei cassonetti è abusivo o riconducibile a realtà profit nascoste dietro intenzioni pseudo-umanitarie – ma anche nella successiva commercializzazione, promuovendo al tempo stesso campagne di sensibilizzazione e di advocacy. L'attenzione è puntata soprattutto verso il Sud del mondo, meta di circa l'80% dei vestiti usati raccolti a livello globale. Nel 2017, nella sola Africa, sono arrivati 1,2 milioni di tonnellate di prodotti tessili usati. Da qui la decisione di lanciare un marchio di qualità internazionale che riprende il logo già utilizzato in Belgio dalla cooperativa RESSOURCE. Fondamentale in questo percorso sarà il controllo a valle della filiera con il coinvolgimento di attori locali. Progetti pilota sono già in corso in Senegal, Uruguay e Burkina Faso. L'obiettivo è creare centri di smistamento e commercializzazione che, come avviene in Europa, possano dare seconda vita ai vestiti, ma anche ricadute sociali alla comunità grazie ai proventi guadagnati dalla vendita. (Michele Luppi)



Le poche industrie locali operanti nell'area devono fare i conti con una concorrenza sleale e con un mercato saturo in cui l'offerta supera la domanda.

► **No all'importazione entro 2019**

Il fatto è che questo sistema genera nei paesi africani problemi che hanno a che fare con lo sviluppo, ma anche con questioni di ordine morale. Ed ecco la ragione delle battaglie di diversi leader africani. I paesi interessati sono Uganda, Kenya, Tanzania, Burundi, Sud Sudan e Rwanda, che fanno parte della Comunità dell'Africa orientale. Il piano è di bandire l'importazione di abiti di seconda mano entro il 2019 e, nel frattempo, di regolarne i flussi attraverso l'aumento di tasse di importazione. Tutti, però, hanno più o meno ceduto alle forti pressioni del governo statunitense, il più determinato a conservare certi privilegi. All'alzata di scudi dei presidenti africani è seguita infatti la minaccia partita dall'Ufficio di rappresentanza del commercio degli Usa di rimuovere i paesi ribelli dall'Agoa, l'African Growth and Opportunity Act (vedi box). Si tratta, in sostanza, di un accordo commerciale che dà accesso al mercato degli Stati Uniti, per un totale di circa 6mila prodotti dei paesi dell'Africa subsahariana. Se molti paesi si sono spaventati e hanno introdotto la retromarcia, non è così per il Rwanda. Il suo presidente, Paul Kagame, è il più acceso sostenitore della linea di valorizzazione dei beni interni. Recentemente ha confermato la politica di restrizioni delle importazioni di beni di seconda mano, Stati Uniti compresi. In attesa del divieto definitivo, già dal 2016 il governo rwandese ha incrementato le tariffe di importazione di abiti usati, da 0,20 dollari al chilo a 2 dollari e 50 centesimi. L'intenzione è di favorire le industrie e il commercio locali laddove non mancano le materie prime. Per restare in Rwanda, per esempio, dal 70 all'85% del cotone viene esportato e quindi



poi lavorato in fabbriche all'estero. Se parliamo di pellame, solo un paese come la Tanzania ha un patrimonio di 22,8 milioni di teste di bestiame, ma la pelle viene esportata per il 90%. Sempre nel report si fa riferimento a uno studio del 2016 che ha evidenziato come le importazioni di vestiti di seconda mano siano la causa del 40% del declino della produzione africana e del 50% dei lavoratori impegnati nel settore nel periodo compreso tra il 1981 e il 2000.

Quindi, se da un lato la Banca mondiale sollecita costantemente i paesi africani a muoversi verso lo sviluppo con risorse interne, dall'altro forme di mercato strozzano ancora queste economie. E più di quanto accadeva in passato. Le poche industrie locali operanti nell'area devono fare i conti con una concorrenza sleale e con un mercato saturo in cui l'offerta supera la domanda.

A peggiorare la situazione è la produzione e messa sul mercato in Europa, Cina e Usa di vestiti a basso costo e di scarsa qualità, di cui automaticamente ci si libera con più frequenza anche per correre verso gli acquisti e i saldi successivi.

In Kenya i vestiti usati vengono chiamati *clothes of dead white people* facendo riferimento al fatto che siano appartenuti a bianchi deceduti. Non importa di chi siano stati, l'importante è poterli acquistare. Spesso sono più economici di quelli locali, più belli, meno scadenti. Così si pensa. A dover cambiare non dovrebbero essere solo gli accordi commerciali, dunque, ma la mentalità e quella sottomissione latente che fa credere che *"if it is white is better"* (se è bianco è migliore). La battaglia di Kagame e di altri si appella alla dignità dei loro concittadini. ●



In Kenya

I VESTITI USATI VENGONO CHIAMATI CLOTHES OF DEAD WHITE PEOPLE, FACENDO RIFERIMENTO AL FATTO CHE SONO APPARTENUTI A BIANCHI DECEDUTI.



LE CONSEGUENZE DEI BLOCCHI AFRICANI

A RISCHIO 40MILA POSTI DI LAVORO IN USA

Europa, Usa e Cina continuano a sfornare ogni anno tonnellate di nuova merce – vestiario, scarpe e altro – che ha bisogno di essere smaltita e riciclata. Così arriva nei “poveri” paesi africani che si ritiene ne abbiano certamente bisogno. Dietro la presa di posizione di Trump nei confronti dei paesi dell’Africa orientale c’è Smart (*Secondary materials and recycled textiles association*), potente associazione statunitense a cui fanno capo 40 esportatori di abbigliamento usato. Gli aderenti all’associazione lamentano che se le restrizioni dei paesi africani dovessero continuare e l’eventuale divieto alle importazioni di abbigliamento usato fosse approvato, sarebbero a rischio 40mila posti di lavoro di cittadini americani. Si tratta soprattutto di addetti alla cernita e al confezionamento. E altri 150mila – indotto delle Charity – sarebbero colpiti dalle nuove norme. Secondo Smart, i vestiti usati degli americani finirebbero in discarica danneggiando, tra l’altro, l’ambiente. Bloccare questi flussi di *second-hand clothes* metterebbe a repentaglio anche l’economia locale. Sono migliaia e migliaia le famiglie africane che ruotano intorno a questa economia. E per loro trovare altre occupazioni sarebbe difficile.

